

L'azione educativa dei beni archeologici nel territorio

È certo imbarazzante venire a parlare di didattica dei beni diffusi nel territorio a un uditorio che, per buona parte, tutti i giorni si confronta con i mille problemi di una Soprintendenza o comunque di una istituzione pubblica e le cui forze sono già pienamente assorbite dalla conservazione dei beni posti nei musei quando non anche dall'attività di tutela e di scavo.

Cercherò però di superarlo, questo imbarazzo, nella speranza di offrire comunque un contributo utile.

Nella prima parte cercherò di ragionare sul significato della presenza di beni culturali, e archeologici in particolare, nel paesaggio. Nella seconda tenterò di analizzare alcune modalità di intervento che consentano a quei beni di trasmettere il proprio contenuto educativo.

Nella circolare che la Direzione Generale ha emanato lo scorso 2 dicembre sul tema dei Servizi Educativi, nell'accennare alle peculiarità dell'archeologia rispetto alle altre materie afferenti ai beni culturali, si diceva, tra l'altro, che tali caratteristiche particolari permettono davvero di rendere compiuta l'espressione di "servizi educativi del museo e del territorio".

Questo anche perché i beni archeologici, come stiamo vedendo nei lavori di stamattina, non sono presenti solo nei musei ma spesso in aree o parchi archeologici, quindi in porzioni di territorio che vengono in un certo senso assimilate a musei. Molte volte, infine, si trovano proprio diffusi nel territorio.

In quest'ultimo caso, essi possono esercitare un'azione educativa maggiore di quelli in qualche modo musealizzati. Può sembrare un paradosso o addirittura una falsità, ma non lo è. Intendo dire che se si considera l'azione educativa esercitata da un bene culturale di per sé, nella sua "silente" presenza di simbolo, di modello e di testimonianza di civiltà o società che hanno preceduto l'attuale nell'uso di un territorio, ebbene, essa è indubbiamente maggiore in un bene che è a contatto delle persone; a differenza di quegli altri beni per entrare in contatto dei quali occorre recarsi in un luogo apposito.

La maggior parte delle iniziative didattiche rivolte al patrimonio archeologico mira, infatti e giustamente, proprio a incentivare la fruizione consapevole dei beni conservati in istituzioni museali. Vi sono anche iniziative verso il territorio (e una verrà illustrata proprio dopo questo mio intervento¹), ma statisticamente sono in larga maggioranza del primo tipo.

Anche iniziative a favore della didattica del patrimonio diffuso sono necessarie. L'esistenza dell'azione educativa esercitata dai beni di per sé è legata al concetto stesso di bene culturale quale "testimonianza materiale avente valore di civiltà".² Parlo di azione e non di funzione, come spesso è d'uso, perché mi sembra che il concetto di funzione sia legato a una variabile che, eventualmente,

¹ Cfr. *infra*, M. DE GEMMIS, *Attività per la valorizzazione del patrimonio archeologico diffuso nel territorio*.

² Tale è la definizione, ora ripresa anche nel Testo Unico, fornita a metà degli anni '60 dalla Commissione Franceschini, che ha posto le basi dell'attuale attività istituzionale in materia di beni culturali e ambientali. Com'è noto, la Commissione, che prese nome dal suo Presidente Francesco Franceschini, fu creata, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, in attuazione della Legge 26 aprile 1964, n. 310. Era una Commissione parlamentare che si avvaleva anche del contributo di 11 esperti: presentò i risultati con una relazione al Ministro in data 10 marzo 1966. V. per gli atti AA. VV., *Per la salvezza dei Beni culturali in Italia*, in "Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio", Colombo, Roma, 1967.

Gli esiti della Commissione Franceschini furono in seguito ridiscussi per aggiornarli e migliorarli. Se ne trova un'ottima sintesi nei lavori di "Memorabilia". V. in proposito il contributo in cui Alberto Clementi introduce la "Ricerca per l'aggiornamento dell'indagine valutativa e propositiva della Commissione Franceschini" (A. CLEMENTI, *Dalle intenzioni agli esiti. Questioni dell'innovazione e presentazione delle ricerche*, in AA.VV., *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali, archeologici, artistici e storici in Italia*, Vol. I – *Tutela e valorizzazione oggi*, a cura di F. Perego, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 31-39) e il rapporto della Commissione per l'aggiornamento della nozione di bene culturale (in due parti: M. D'ELIA, A. EMILIANI, A. PAOLUCCI, *Il significato e le conseguenze dell'evoluzione in atto*; e A. CALVANI, *La nuova percezione delle funzioni del patrimonio*, in *Memorabilia*, op. cit., pp. 143-147).

può anche essere nulla: credo invece che quella dei beni culturali sia attiva in ogni caso, appunto per la loro natura.

Un primo passo da compiere è quello di riconoscere gli effetti di tale azione.

Le emergenze del passato hanno un potere evocativo fortissimo. Il fascino del mistero, la vertigine per il tempo trascorso, il sentimentalismo romantico verso la rovina. Forse sono questi alcuni elementi che vi concorrono: fatto è che l'attrazione è potente.

Il bene si svuota della sua funzione originaria per assumerne una simbolica. Nei musei, la prima sopravvive a un livello per il quale conierei la definizione di *meta-contestuale*, mentre nel territorio scema quasi completamente, a tutto vantaggio della seconda.

Naturalmente i musei – i mille musei italiani – svolgono una funzione di raccordo con il patrimonio diffuso. Ma nel museo, di solito – almeno nel museo di impianto concettuale ottocentesco al quale, nonostante qualche eccezione, siamo ancora sostanzialmente legati³ – è difficilmente visibile il contesto culturale da cui provengono i beni in esso conservati.

Nelle aree archeologiche questo contesto è presentato al meglio: e però lo è, inevitabilmente, nella lettura che ne ha dato chi ha allestito l'area archeologica stessa. Può magari fare eccezione Pompei, che è una “fotografia” al 79 dopo Cristo, ma se penso a un sito che conosco bene, il Foro Romano devo osservare come esso rifletta i canoni archeologici dell'Italia post-unitaria. Scomparsa quasi completa del Medio Evo,⁴ sistemazione a “giardino di bei monumenti”,⁵ propensione alla magniloquenza,⁶ scarsa documentazione dei periodi pre-imperiali e degli apporti non romani,⁷ apparati paratestuali pressoché inesistenti.⁸

Attenzione: non è assolutamente una critica, ma un'analisi obiettiva della realtà.

Un bene presente nel territorio, invece, il contesto ce l'ha: certo non quello originario nel quale era stato creato o si era generato, ma evidentemente quello nel quale si trova. Affermazione pur banale, ma di grande importanza, perché non ci si trova per caso. Anzi, ha



Il Foro Romano ancora in fase di scavo

³ Molte collezioni museali risalgono, nell'impianto originario, proprio a quel periodo e proprio il loro carattere storico le rende ormai esse stesse, con i loro arredi, con le loro disposizioni dei reperti – sia pur oggi scientificamente superate – con i loro cartellini o con l'assenza di questi, una “testimonianza di civiltà”, dunque un bene culturale che trova ragione di sé nel suo essere quale è, e che così va conservato.

⁴ Fu ricostruito un portichetto, chiamato semplicemente “Portico medievale”, del tutto ipotetico, posto a monte del tempio denominato “di Romolo”, e null'altro.

⁵ Nulla era (ed è) fatto per permettere di capire le funzioni dei monumenti e le loro relazioni: essi sono invece presentati come singoli elementi compositivi di un paesaggio vagamente romantico, abbellito alla bisogna da siepi e fiori. Bisogna peraltro dire che quanto di positivo c'era in tale sistemazione è poi in buona misura andato perso nell'era del turismo di massa.

⁶ Oltre che in modo generale, la si può cogliere, per esempio, nel fatto che, tra le poche indicazioni dell'intera area, spiccano invece alcune lapidi con brani di autori antichi e celebranti personaggi come Romolo o Giulio Cesare.

⁷ È vero che moltissimi edifici presenti nel Foro sono di età repubblicana. Però, intanto, sono presentati nel loro aspetto ultimo, e cioè imperiale: ma questo è ovvio. Ciò che non è ovvio è la scarsissima documentazione di tutto il precedente orientamento degli edifici forensi (c'è la c.d. Regia, ma nemmeno ben presentata) Furono documentati il Lapis Niger, il c.d. sepolcretto arcaico ai piedi del tempio di Antonino e Faustina, ma non la Cloaca Massima (almeno con una indicazione di percorso), nonostante la sua importanza per lo sviluppo del Foro stesso. Il Tabularium condivise il destino di tutta la zona alle estreme pendici del Campidoglio, rimasta separata dall'area archeologica o addirittura interrata: così solo negli ultimi anni è stato possibile indagare l'area ove si suppone fosse il Volcanale, ma le vicende di sterro, ricopertura e nuovo scavo non sembrano ora favorire la lettura del sito.

⁸ Le uniche indicazioni sono (tuttora) delle lapidi marmoree recanti soltanto i nomi dei monumenti; e per di più difficilmente visibili.

contribuito, esso bene, esso simbolo, modello, testimonianza, a determinare quel contesto: che è territoriale e culturale, cioè è un paesaggio culturale.⁹

Nello studio del territorio, ci si imbatte subito in una prima realtà: quella della toponomastica e dell'odonomastica, che hanno spesso un "contenuto di archeologia" molto grande. Cioè, gli uomini, le comunità che hanno vissuto in un territorio hanno riconosciuto i luoghi che frequentavano, dando loro nome, dai resti visibili (o talvolta tramandati) lasciati da chi su quello stesso territorio li aveva preceduti in tempi remoti.

Non parlo dunque delle città e paesi il cui nome deriva da quello antico, aspetto peraltro anch'esso da considerare, ma dei casi in cui il toponimo deriva da un singolo bene archeologico. Ad esempio, quante "torri" troviamo nel suburbio romano? Tor Tre Teste, Torre Spaccata, Tor Pignattara, ecc... Sono identificativi di località e nomi di strade che il progressivo inglobamento nell'abitato non ha soppiantato, ma anzi, spesso, rafforzato.

Oppure pensiamo a quanti paesi o frazioni derivano il nome dal miliario: Terzo di Aquileia, Quinto Vercellese, Quarto d'Altino, Sesto Fiorentino, Settimo Torinese, Decimomannu, ecc... Potremmo divertirci a classificarli per numero ordinale progressivo. In molti casi il nome è invalso da secoli, in altri relativamente di recente.¹⁰ In ogni caso, deriva dall'importanza attribuita a una memoria antica, qui concretizzata in una pietra miliare, un oggetto dal contenuto semantico solo apparentemente banale, ma che invece esprime, proprio quando ha perso la sua originaria funzione



Miliare scritto, di fine II secolo d.C., ritrovato e in mostra in area pubblica a Migliano di Scampitella (AV)

utilitaristica, significati complessi e in grado di suscitare reazioni riconducibili alla sfera affettiva.

Parlo di sfera affettiva intendendola ovviamente in senso psico-pedagogico, cioè come quel complesso mondo interiore determinato dalle relazioni interpersonali e dalla personalità dell'individuo; personalità a sua volta formata dall'ereditarietà, dalla famiglia, dal costume, dalla società, dalla cultura, ecc...

Proprio il piano affettivo è un nodo cruciale di una vera didattica, di un qualcosa, quindi, che va oltre la semplice divulgazione.¹¹

Ma rimaniamo un momento ai nomi dei luoghi e delle cose. La toponomastica e la nomenclatura (proprio nel senso primigenio di assegnazione del nome a ciascuna cosa) ci guidano verso la dimensione affettiva. Il *nomen* è veramente un patrimonio spirituale delle cose e degli uomini che le chiamano. Quando il nome di un luogo o di un elemento (non necessariamente fisico) costituente il paesaggio viene "semplicemente" pronunciato, esso mette in moto processi di elaborazione mnemonici e associativi e subito evoca il paesaggio cui appartiene.

⁹ Per la definizione di paesaggio culturale, v. S. PICCARDI, *Il paesaggio culturale*, Bologna, Pàtron, 1986; ID., *Il paesaggio culturale in geografia*, "Cultura e Scuola", XXVI, n. 101, Roma-Firenze, Le Monnier, 1987, pp. 157-161.

¹⁰ Per esempio Azzano Decimo, in provincia di Pordenone, ha avuto aggiunta l'indicazione della distanza da Concordia Sagittaria nel 1867, all'atto dell'annessione all'Italia.

¹¹ Troppo di frequente, infatti, viene spacciata per didattica quella che è solo (buona) divulgazione. Bisogna ricordare che per poter parlare di didattica occorrono delle condizioni essenziali e cioè – molto sinteticamente – che si abbiano le fasi della *motivazione* (incentivazione della disposizione affettiva), precedente a quella della *trasmissione* e del *consolidamento*; seguita, quest'ultima, dalla *verifica* e dalla conseguente *compensazione*. È quindi evidente che è altresì necessaria la possibilità di ritorno di informazioni dal ricevente all'emittente, così che questi possa integrare quanto non ricevuto (non ricevuto affatto o ricevuto con carenze o disturbi).

Un nome caratteristico, magari in dialetto, è in grado di far scattare quello che si chiama senso di appartenenza, cioè un sentimento di legame della personalità di un individuo a qualcosa; in questo caso, a un territorio o, per meglio dire, a un paesaggio. A maggior ragione il senso di appartenenza dovrà essere incentivato da una pietra miliare o un'iscrizione o una torre che abbiano già rilasciato il proprio significante al paesaggio. E non è qui la sede per ricordare quanto grave sia l'alienazione per gli individui che si trovano a vivere in luoghi non sentiti come "propri", ma lo è invece per ribadire la necessità di permettere a quei beni culturali, in questo caso archeologici, di far giungere a segno il proprio contenuto educativo.

Noi sappiamo che il paesaggio non è un contenitore dove poter collocare a piacimento le cose. Possiamo piuttosto definirlo, mutuando un'immagine dalla fisica, come un campo di forze interconnesse tra loro, dove il variare di una comporta il variare delle altre. Il paesaggio è un complesso sistema di rapporti determinato, appunto, da forze concretizzate sia in forme materiali che immateriali.

In questo complesso sistema, i beni culturali tutti, e quelli archeologici maggiormente, rappresentano una forza plasmante che proviene dal passato.

A questo punto, concentrando l'attenzione sugli elementi culturali del paesaggio, vi riconosciamo almeno due variabili, che determinano due visioni del bene:

- a) variabile tempo": visione diacronica del bene e del contesto da cui proviene (storia del bene);
- b) variabile "spazio": visione sincronica del bene e del contesto in cui si colloca (azioni compiute o subite dal bene).

Mentre scrivevo di "tempo" e di "spazio", ho ricordato che il rapporto spazio/tempo è la velocità, che infatti si esprime in chilometri all'ora, metri al secondo, ecc... Mi sono chiesto se questo concetto di velocità avesse un senso in questo discorso.

Ebbene, ho scoperto di sì. Questa velocità può essere la velocità di trasformazione del paesaggio. Una modifica operata dall'uomo ma indotta dal bene culturale.

Mi spiego.

Ci sono studi¹² che ragionano su concetti quali *spazio sociale* e *tempo tecnico* e che denunciano un'opera di dissociazione dell'uomo dal territorio operata dall'uomo stesso, accusando questi di *accelerare* quel rapporto tra spazio e tempo (che, come detto, dalla fisica sappiamo essere la *velocità*) a scapito di un progresso sostenibile da entrambi gli elementi che concorrono alla formazione del paesaggio: uomo e natura.¹³

Ecco allora che l'azione di memoria e di insegnamento operata dagli elementi culturali presenti nel paesaggio può dare la giusta velocità. La darà nel momento in cui gli uomini ne avranno recepito gli effetti.

Sembrano concetti astratti, pure speculazioni intellettuali: sono invece quotidianità. Chi ha la responsabilità della gestione del patrimonio culturale deve mettere a disposizione delle comunità (cioè a disposizione di tutti) gli strumenti perché la funzione educativa dei beni culturali sia recepita e fatta fruttare. Ancora una volta, visto che in questa giornata si parla di patrimonio archeologico, devo dire come si possa sfruttare il particolare *feeling* espresso dai beni archeologici.

Nel paesaggio vi sono anche componenti (forze) non materiali. Lo vedevamo a proposito della toponomastica, ma direi che ce ne sono altre. Mi sembra, cioè, che vi siano situazioni dove il dato

$$\begin{array}{l} \text{velocità di trasformazione} \\ \text{del paesaggio} = \\ \frac{\text{spazio sociale}}{\text{tempo tecnico}} \end{array}$$

Schema del rapporto spazio/tempo

¹² V. BRUGIATELLI, *Per un diverso modo di abitare il mondo*, "Il Margine", n. 9-1998, Trento, 1998 (disponibile anche all'indirizzo www.il-margine.it/archivio/1998/m9).

¹³ Ritengo sempre fondamentalmente valida la definizione del grande geografo Aldo Sestini di paesaggio quale equilibrio tra l'azione dell'uomo e quella della natura, con quest'ultima che tende a cancellare le impronte che l'uomo tende a costituire o a ricostituire (A. SESTINI, *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, "Boll. Soc. Geogr. Ital.", anno LXX, serie VII, vol. XII, fasc. 1, 1947, pp. 1-8). È evidente che l'*accelerazione* compromette l'equilibrio.

post-posizionale è talmente alto da prevalere rispetto al dato materiale archeologico. Si tratta di evidenze paesaggistiche particolari, alcune già oggetto di diffuse iniziative didattiche.

Anche di questa categoria di beni va incentivata la comprensione, essendo essi stati di fondamentale importanza per la costruzione del paesaggio. Penso a casi come la centuriazione, come gli insediamenti punici sulle coste o come certi terrazzamenti a gradoni protostorici.¹⁴

L'ultimo esempio induce una riflessione. Credo che, proprio partendo dai fini educativi, occorra recuperare l'approccio antropologico dell'archeologia dei paesaggi. Essa è stata definita da uno dei suoi fondatori, l'inglese Barker, come "studio archeologico del rapporto fra le persone e l'ambiente nell'antichità, e dei rapporti tra la gente e la gente nel contesto dell'ambiente in cui abitava."¹⁵ La strategia educativa mirerà a instaurare un terzo rapporto, d'altronde implicito: quello tra abitanti di un territorio e storia della genesi del paesaggio.

I resti archeologici, rispetto agli altri beni culturali presenti nel paesaggio, fanno ovviamente partire da più indietro nel tempo quella storia. Se essi hanno ancora un uso, questo è quasi sempre diverso da quello originario. Diversa sarà sempre la percezione che ne avrà chi li considera oggi rispetto a quella di chi li considerava nell'antichità e non solo per l'ovvietà che oggi sono ruderi e all'epoca no, ma anche perché i modelli culturali antropologici si sono modificati e con essi l'interpretazione delle evidenze di cultura materiale.

Se per una società antica l'olio d'oliva fosse stato sacro, una giara, ovunque collocata, sarebbe stata trattata quasi con devozione, mentre per noi resterebbe comunque un coccio testimoniante l'uso materiale dell'olio.

Torniamo al Foro Romano: i turisti ridono quando scoprono il sacello di Venere Cloacina e stentano a credere all'abbinamento Dea della bellezza – fogna.

Dunque, uno dei nostri scopi sarà di permettere la comprensione anche di questo aspetto.

La diffusione del patrimonio archeologico è anche causa dell'insorgere di una problematica molto sentita dall'opinione pubblica. Quanti lavori pubblici sono stati bloccati da una tomba o da un muro?

Vuoi costruire una linea ad alta velocità e ti appare il basolato di una consolare, vuoi realizzare un parcheggio interrato e incontri il muro di un'altra villa romana, vuoi snellire il traffico con un sottopasso e vengono fuori gli ambienti di collegamento del Mausoleo di Adriano con il Ponte Elio e il Tevere. Ho evidentemente adombrato episodi che hanno riguardato la Soprintendenza che oggi ci ospita.

Qual è dunque la reazione della *gente*? Accetta di dover girare intorno a Castel Sant'Angelo perché così si salvaguardano delle testimonianze archeologiche oppure maledice il Soprintendente che obbliga inutilmente a sorbirsi un giro vizioso con il traffico a rilento solo *per non buttare giù qualche altro muretto, che ce ne sono tanti...?*

Probabilmente invocare l'obbligatoria applicazione della legge di tutela non basterebbe più di fronte a comunità che non riconoscessero affatto l'importanza di mantenere (ed eventualmente di mantenere *in situ*) i reperti archeologici, che non sentissero quei beni appartenere agli elementi

¹⁴ Per quanto riguarda la centuriazione, gli archeologi diranno che vi sono anche delle evidenze archeologiche a testimoniarla, ed è vero, ma sicuramente il dato più manifesto della centuriazione è la sua sopravvivenza nella maglia regolare di strade, sentieri, fossi che ancora oggi è viva nel paesaggio di tante campagne dal Piemonte al Friuli. In questa sua evidenza, la centuriazione non è un reperto né un rudere.

L'altro è un esempio dove la fisicità è meno presente. In Sardegna (e credo anche in Sicilia) gli insediamenti punici sono collocati sulla costa in base alla durata delle giornate di navigazione delle navi. Gli insediamenti, riabitati o riscavati, sono tangibili e sono "archeologici", ma la distanza reciproca, misurabile, è dunque presente solo virtualmente nel territorio: mentre lo è realmente nel paesaggio, poiché ne è stato un elemento costitutivo, in ragione peraltro non della distanza spaziale terrestre ma dei tempi di percorrenza marini.

A proposito dell'ultimo caso, l'archeologia dei paesaggi ci consente di valutare per protostorici alcuni terrazzamenti a gradoni con i quali sono state rese utilizzabili alcune pendici. È dunque un dato archeologico, ma anche in questo caso, dopo millenni di uso e riuso, sarebbe difficile classificare per archeologico il gradone in se. Esso presenta ormai strati geologici o pedologici diversi da quelli del tempo in cui fu realizzato

¹⁵ G. BARKER, *L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, "Archeologia Medievale", 13, Firenze, CLUSF, 1986, pp. 7-29.

costitutivi della propria personalità individuale e collettiva. Negare, peraltro, che tendenze in tale direzione siano già in atto nella nostra società sarebbe un nascondere la testa nella sabbia. Anche da queste considerazioni discende la necessità di applicare strategie educative in favore del patrimonio archeologico diffuso.

Parlavo all'inizio di imbarazzo. Trovare tempo e risorse per azioni educative sul patrimonio diffuso può essere difficile. Ritengo tuttavia che quanto ho tentato di mettere in luce sinora ci convinca a provare ugualmente.

Dobbiamo riuscire a "far parlare" questi beni, così che la loro presenza non sia più "silente". Si tratta di esplicitare la componente paratestuale. Abbiamo visto come i beni siano carichi di informazioni, come siano un testo sul quale leggere la storia del paesaggio e delle comunità che si sono succedute nell'abitare il territorio. Se essi sono un testo, c'è anche un paratesto, ossia tutta la messe di informazioni che non risiede nel bene in sé ma che insieme ad esso completa il messaggio e che è certamente addirittura più ampia. È proprio sul paratesto che si attiva la didattica: ne fa parte.

La pietra miliare di prima ci dice com'è fatta, ci dice le cifre e le altre eventuali iscrizioni che reca incise. Di per sé, non ci dice come intorno a essa sia sorto un borgo, come quel borgo si sia sviluppato, quali erano i rapporti di questo con la città da dove partiva il conteggio delle miglia, come magari quella città sia decaduta e il borgo rimasto, ecc... Non ci dice da dove proveniva il materiale nel quale fu realizzata, non ci dice quando lo fu, ecc...

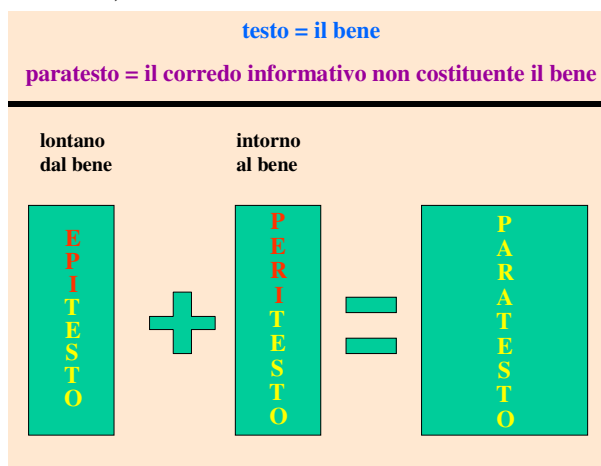
Come sappiamo, il cartellino che nei musei è accanto ai reperti, il nome dell'autore sotto un quadro, i famosi pannelli didattici, la bibliografia di riferimento, sono tutti elementi del paratesto, che a sua volta si divide in peried e epi- testo. Il primo è tutto quanto è fisicamente vicino al testo, cioè al bene (p.e. il cartellino), mentre il secondo è ciò che ne è distante (p.e. la bibliografia).

Per sviluppare la componente paratestuale dei beni diffusi nel paesaggio potremo cominciare proprio dalla parte che forse è più carente, cioè la parte peritestuale. Una proposta può essere quella di una didattica che definirei *passiva*.

Che cosa possiamo intendere per didattica passiva? Evidentemente quella che non prevede l'espressione diretta di una volontà di apprendere da parte del ricevente.

Non dobbiamo, cioè, pensare di convincere le persone ad avvicinarsi ai beni per capirne il significato, ma ideare qualcosa che sui beni richiami l'attenzione e motivi a conoscerli. Sono personalmente convinto che, delle varie fasi che qualificano una comunicazione per didattica,¹⁶ quella iniziale della *motivazione* sia la più importante, alla quale dedicare i maggiori sforzi.

Parallela a questa, credo poi che proceda una buona comunicazione visiva, ossia lo studio e la realizzazione di codici visuali e grafici che corrispondano positivamente ai processi percettivi dei fruitori.¹⁷



Schema del paratesto

¹⁶ V. nota 11.

¹⁷ D'altronde la comunicazione visiva riveste grande importanza ovunque si proponga qualcosa a qualcuno. Così è nei musei, dove, io credo, più che il *bookshop* o la caffetteria il vero biglietto da visita sono i cartellini accanto alle opere. Va qui ricordato come il Ministero per i Beni e le Attività Culturali avesse istituito con il D.D.G. 15 marzo 2000, a seguito della Direttiva del Ministro del 21 febbraio 2000, un apposito Gruppo di lavoro che ha in seguito prodotto una

Accanto ai nostri beni archeologici diffusi nel territorio possiamo intanto mettere, banalmente, dei segnali. Parlo di segnali e non di pannelli, se per pannelli intendiamo un rettangolo pieno di spiegazioni e fotografie. Segnali, invece, per i quali saranno stati studiati appositi cromatismi e grafie: qualcosa di concettualmente simile ai segnali stradali ma con un simbolismo accattivante e seducente che non andrà a scapito del contenuto semantico.

Voglio dire subito che non sarebbe una grande idea mettere dei cartelli, se fossero tali. Sono invece segnali e i segnali recano *segni*. Non simboli, dunque, cioè non rappresentazioni convenzionali, ma appunto segni, ossia presenze concrete di realtà. Così, il segnale di “STOP” non rappresenta, ma obbliga a fermarsi realmente.

Forse un passo avanti può essere appunto quello di creare una segnaletica culturale che, se ben progettata, come dev'essere, non si presenterà in modo “pesante” ma saprà andare in profondità. Tanto per esempio, possiamo ispirarci senza imbarazzo o paura d'infantilismo ai fumetti e ai cartoni animati, dove non troveremo mai l'eroe buono disegnato in viola (colore riservato alla cattiva matrigna) e dove con un solo disegno si racconta uno stato d'animo.

Questi segnali, ben visibili, solleciteranno i riceventi dapprima a:

1. accorgersi della presenza del bene;
 2. riconoscerlo testimonianza del passato;
- e quindi a:
3. interessarsi alle azioni esplicate e ricevute rispetto al paesaggio;
 4. riconoscerlo simbolo e modello;
 5. sentirlo parte attiva della costruzione del paesaggio;
 6. farlo entrare nella propria sfera affettiva;
 7. impegnarsi a proteggerlo.

Naturalmente sarà importante la combinazione dei vari segnali. Ciascuno darà un tipo di indicazione. Tra le molte possibili, me ne vengono in mente alcune, ma non essendo io un archeologo mi rimetto a loro per individuarle meglio:

- a) classificazione (tipo di bene e nomi);
- b) datazione d'origine (ove possibile e/o sensata);
- c) etimologia diretta (formazione del nome del bene);
- d) etimologia indiretta (altri elementi del paesaggio che mutano il loro nome dal bene);
- e) cronologia (scala dei periodi in cui il bene è stato trasformato o ha indotto trasformazioni);
- f) comparazione (raffronto con lo stesso bene in altri momenti della storia);
- g) confronto (raffronto con altri beni);
- h) appartenenza (a un complesso di beni)
- i) serialità (appartenenza a una serie di beni analoghi presenti in quel territorio);
- j) relazione (legame con altri elementi del paesaggio);
- k) dipendenza (esistenza in funzione dell'esistenza di un altro elemento);
- l) posizionalità (indicazione del grado di integrazione del bene nel paesaggio);¹⁸



Il segnale di “stop” non rappresenta nessuna realtà diversa, ma impone l'arresto



I personaggi “cattivi” hanno colori freddi

sorta di vademecum al riguardo. V. AA.VV., *Che cos'è un manuale della comunicazione visiva*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2000.

¹⁸ A proposito di posizionalità, cito da A. CHIOCCHI, *Movimenti. Profili culturali e politici della conflittualità sociale in Italia negli anni '60 e '70*, “Società e conflitti”, 9, 1996: “[Esisteva] ...l'esigenza di superare la dicotomia tra scienza della natura e scienza dello spirito e di addivenire a una nuova architettura categoriale dei “gradi organici” del vivente. Esigenza che Plessner soddisfa con la elaborazione della categoria di *posizionalità*: ogni forma organica è posizionalità perspicua del vivente. La posizionalità indica sia il grado di integrazione di ogni forma viva nel vivente, sia il suo grado di autonomia: tanto la partecipazione al vivente che l'autonomia che la generazione del vivente alimenta in ogni forma

- m) significanze (i vari significati attribuiti al bene nei diversi momenti storici);
- n) referenze (nel senso di documentazione ove il bene è descritto nella sua storia: quadri, stampe, romanzi, carte d'archivio, ecc...);
- o) altre.

Certo alcune di queste indicazioni sono facili da formulare e da rendere visivamente, altre sono invece di notevole complessità. È evidente che la preparazione di un simile apparato necessita di uno studio approfondito, certo dispendioso di tempo e di energie ma che, una volta impostato, permette risultati duraturi.

Sarà anche possibile individuare unità territoriali al cui interno creare percorsi tematici, da non intendere però come meri itinerari lineari.

Per questi segnali, possiamo creare una "linea editoriale" a livello locale o anche, perché no, nazionale: quale che sia, sarà studiata con cura. Una cosa del genere la fa il National Park Service negli Stati Uniti, con i *wayside exhibits*.¹⁹ Non siamo in campo cosiddetto culturale, ma i principi sono gli stessi. È un'idea sulla quale credo valga la pena discutere.

Un'altra è quella di portare il bene alle persone.

Agendo necessariamente in sede locale, si può trovare un logo, un disegno, una fotografia che richiamino immediatamente un bene presente in quel territorio. Questo simbolo sarà accompagnato da uno slogan che con una semplice frase non vorrà spiegare la storia del bene, ma renderlo interessante e farlo sentire "vicino". Il simbolo con lo slogan può trovare posto, tramite accordi con le autorità locali, su *dépliants*, su carte intestate, su ogni altro veicolo di informazione volontaria o involontaria. Somiglia a una promozione turistica, ma non lo è, perché diverso è l'oggetto comunicato.

D'altronde, è vero che, in un certo senso, dobbiamo fare pubblicità ai nostri beni.

Impareremo dai pubblicitari. E se un pubblicitario deve far vendere la pasta, non ci parla dei valori nutrizionali ma ci manda dei segnali, anche subliminali, per farcela sentire buona e farci venire voglia di mangiarla.



Un esempio, volutamente banale (non vuole essere un modello) di grafica che cerca di avvicinare un bene alla gente

viva. La posizionalità esprime il legame di una forma corporea con l'ambiente esterno e, dunque, la libertà dai limiti corporei e dai confini dell'ambiente stesso. Essa è autonomia e relazione. Disegna, pertanto, una topologia della libertà in senso assai intenso e problematico. In termini epistemologici, Plessner designa l'organizzazione della posizionalità come *organizzazione aperta*. Cosa sia da intendersi, per Plessner, con organizzazione aperta appare subito chiaro: "Aperta è quella forma che inserisce immediatamente l'organismo in tutte le sue manifestazioni vitali nel suo ambiente e lo rende un elemento dipendente dall'ambito vitale ad esso corrispondente". Viceversa: "Chiusa è quella forma che inserisce mediatamente l'organismo in tutte le sue manifestazioni vitali nel suo ambiente e lo rende un elemento indipendente dell'ambito vitale ad esso corrispondente".

¹⁹ Cfr. N.P.S. DIVISION OF WAYSIDE EXHIBITS, *Wayside Exhibits Users Guide*, National Park Service, Interpretive Design Center, Harpers Ferry, West Virginia, 1997 e S. TRAPP, M. GROSS, R. ZIMMERMAN, *Signs, Trails and Wayside Exhibits: Connecting People and Places*, Foundation Press, University of Wisconsin, Stevens Point, Wisconsin, 1994.

Mi piace anche riportare il seguente brano, tratto da M. GROSS, *Techniques, materials and trends in open air interpretation in U.S. National Parks*, in AA.VV., *Musei e parchi archeologici*, a cura di R. Francovich e A. Zifferero, IX ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia [Certosa di Pontignano (SI), 1997], Firenze, All'Insegna del Giglio, 1999, oppure all'indirizzo Internet 192.167.112.135/NewPages/COLLANE/TESTIQDS/parchi/26.rtf: "Contemporary visitor center design stresses the compatibility of architecture with the site. Design must "honor the spirit of place" by reflecting the unique natural and cultural landscape character of each site. This "visual compatibility" is carried forward through all aspects of site development." (Il *design* di un centro visitatori contemporaneo pone in rilievo la compatibilità dell'architettura con il sito. Il *design* deve "rispettare lo spirito del luogo" riflettendo il carattere unico del paesaggio naturale e culturale di ciascun sito. Questa "compatibilità visuale" è riportata in tutti gli aspetti dello sviluppo del sito, T.d.A.)

Come didattica attiva (quella, dunque, nella quale è il fruitore a decidere di riceverla) possiamo attivare ogni tipo di iniziativa. Chi mi ascolta le conosce sicuramente meglio di me.

Vorrei solamente riflettere su come i beni diffusi si prestino a esperienze didattiche legate all'archeologia sperimentale. Mi sembra che se si riuscisse a far partecipare i membri di una comunità alla ricostruzione di un aspetto della vita quotidiana della comunità che visse in quello stesso territorio "tot" secoli fa, ciò potrebbe far scattare in loro processi percettivi, affettivi, cognitivi ed elaborativi molto potenti ed efficaci.

"La sperimentazione diretta di uno spazio e di uno stile di vita così diverso dal nostro è certamente un'esperienza significativa e di grande valore educativo, proprio perché investe un'epoca a noi estranea, povera di reperti appariscenti e di difficile lettura.

Il modello reale di un'abitazione di poco meno di 3.000 anni fa, completa di arredi, di colori e di materiali, da percorrere e sperimentare fisicamente, percepibile direttamente, trasmette emozioni che nessun disegno o realtà virtuale sono in grado di provocare.

*Non solo la scuola, la maggior fruitrice dei musei archeologici, ma anche gli adulti possono trarre stimoli vantaggiosi per approfondire la conoscenza del proprio passato."*²⁰

Inoltre, se una ricerca di archeologia sperimentale necessitasse di "attori", nessuno sarebbe più indicato di quegli stessi membri della comunità. Sappiamo che queste sperimentazioni scontano la perdita di conoscenza, da parte di noi contemporanei, del *know-how* antico. Ma quindi la necessaria istruzione sulle tecniche e sui saperi degli antichi diviene un surplus educativo che si aggiunge alla partecipazione alla ricerca.

Poniamo in essere qualsiasi iniziativa: ma, possibilmente, resistendo alla richiesta, che pure ci sarà e sarà forte, di visite guidate. È sorprendente la questione delle visite guidate: bocciate dai pedagogisti, ricordate con noia e terrore quando fatte a scuola, eppure rifugio sicuro per molti adulti in cerca di "cultura". Le fanno, poi tornano e raccontano della bravura della guida, "*che ci detto tutto, ci ha fatto vedere tutto.*" Però non sono in grado di riferire alcun che: "*Adesso non mi ricordo... Eh, però la guida era brava!*"

Davvero?

Enrico PROIETTI, *Direzione Generale per i Beni Archeologici, Servizio II*

²⁰ R. MERLO, *Il territorio come componente del parco archeologico*, in AA.VV., *Musei e parchi archeologici*, op. cit., consultabile all'indirizzo Internet 192.167.112.135/NewPages/COLLANE/TESTIQDS/parchi/10.rtf.